

Lettura e analisi della poesia *I fiumi* di Giuseppe Ungaretti

I fiumi è un componimento di Giuseppe Ungaretti, uscito all'interno di *Porto sepolto* del 1916 e poi confluito, insieme ai componimenti di *Allegria di naufragi* (1919), nella raccolta *L'allegria* (1931).

Nell'analisi del testo di *I fiumi* di seguito, oltre a sviluppare la parafrasi e riconoscere le figure retoriche, all'interno del commento vengono analizzati i temi, i significati, lo stile e la lingua di questa poesia, in cui Ungaretti, in un momento di riposo durante il primo conflitto mondiale, riflette sui fiumi che hanno segnato la sua vita.

Parafrasi

Sto vicino a quest'albero mutilato [privato dei rami a causa dello scoppio di una bomba] abbandonato in questa cavità [la dolina è tipica delle regioni carsiche], che ha la tristezza di un circo prima o dopo lo spettacolo [quindi si riferisce ad un circo vuoto] e guardo il paesaggio tranquillo delle nuvole sulla luna. Stamattina mi sono disteso in una pozza d'acqua [l'utilizzo della parola urna in relazione alla successiva reliquia suggerisce il valore sacrale del gesto dell'immersione] e come una reliquia ho riposato. L'Isonzo scorrendo mi levigava come un suo sasso. Mi sono rialzato e me ne sono andato, camminando con difficoltà sull'acqua, passando sui sassi del fiume, come un acrobata.

Mi sono accovacciato vicino ai miei panni sporchi di guerra e come un beduino [=nomade del deserto] mi sono abbassato a ricevere il sole.

Questo è l'Isonzo e qui, più che in ogni altro luogo, mi sono riconosciuto [in guerra il poeta ha modo di approfondire se stesso] come una piccola, docile parte del tutto, dell'universo. Il mio tormento è non riuscirmi a sentire in armonia con questo tutto. Ma quelle occulte mani [si riferisce alle acque del fiume che, personificate, sono come mani] che mi bagnano mi donano la rara felicità.

Ho ripercorso con la memoria le epoche della mia vita. Questi sono i miei fiumi.

Questo è il Serchio al quale hanno attinto i miei avi, gente semplice, e mio padre e mia madre. Questo è il Nilo che mi ha visto nascere e crescere e ardere di inconsapevolezza [si riferisce all'età adolescenziale] nell'estese pianure. Questa è la Senna e nelle sue acque torbide mi sono rimescolato e mi sono conosciuto. Questi sono i miei fiumi rievocati dall'Isonzo. Questa è la mia nostalgia che in ognuno di essi mi si manifesta ora che è notte, che la mia vita mi sembra una corolla di tenebre [la corolla è la parte che avvolge il cuore del fiore, e in questo caso richiama l'idea della morte e della precarietà della vita, in particolare nella situazione di guerra di cui è protagonista Ungaretti].

Figure retoriche

Personificazione

vv. 2-3: "abbandonato in questa dolina/ che ha il languore";

vv. 52-55: "Questo è il Nilo/ che mi ha visto/ nascere e crescere/ e ardere d'inconsapevolezza";

Metafore

vv. 3-4: "che ha il languore/ di un circo";

v. 10: "in un'urna d'acqua";

vv. 30-31: "una docile fibra/ dell'universo";

vv. 36/38: "Ma quelle occulte/ mani/ che m'intridono"

Metonimia

vv. 13-14: "L'Isonzo scorrendo/ mi levigava";

Similitudini

v. 11: "come una reliquia";

v. 15: "come un sasso";

v. 19: "come un acrobata";

v. 24: "come un beduino";

Sineddoche

v. 17: "le mie quattr'ossa";

Anafore

v. 45: "Questi"; v. 47: "Questo"; v. 52: "Questo"; v. 57: "Questa"; v. 61: "Questi"; v. 63: "Questa";

Commento

La guerra nel Carso è fonte di grande ispirazione per Ungaretti, il quale scrive in trincea diverse poesie, prima apparse su «Lacerba» nel 1915 e poi pubblicate, nel dicembre 1916, nella raccolta *Il porto sepolto*: il diario dal fronte. A queste poesie se ne aggiungono altre, confluite prima nella raccolta *Allegria di naufragi* del 1919, poi nell'edizione dell'*Allegria* del 1931 e, con altre varianti, in quella definitiva del 1942.

Il titolo *Il porto sepolto*, nasce da un ricordo dell'infanzia del poeta vissuta ad Alessandria d'Egitto: la notizia di un «porto sommerso» in fondo al mare dalla sabbia del deserto, di un'era anteriore alla fondazione della città e di cui si è persa la memoria. Un porto sepolto che è anche, in qualche modo, simbolo del mistero dell'esistenza. La vita, infatti, è un mistero così difficile da decodificare.

La lirica *I fiumi* si presta alla comprensione dell'intera raccolta, come ci ricorda lo stesso poeta: «meglio di quanto potrei dirlo io in questo momento l'hanno detto i miei Fiumi, che è il vero momento nel quale la mia poesia prende insieme a me chiara coscienza di sé». La lirica aiuta a comprendere la sua poetica e ci racconta aspetti molto interessanti delle sue vicende biografiche: «vi sono enumerate le quattro fonti che in me mescolarono le loro acque, i quattro fiumi il cui moto dettò i canti che allora scrissi».

Il poeta ci presenta diversi aspetti della sua esistenza citando alcuni fiumi per lui molto importanti: il Serchio, il fiume del territorio di Lucca, la città originaria della famiglia del poeta; il Nilo che lo “ha visto nascere” perché il poeta è nato ad Alessandria d'Egitto e lì ha vissuto la sua adolescenza, quando ancora non aveva piena consapevolezza di sé e del mondo; la Senna di Parigi, città nella quale Ungaretti ha conosciuto il “torbido” malessere esistenziale (lo spleen di cui ha parlato Baudelaire), e ha acquisito consapevolezza e si è formato come letterato; l'Isonzo, il fiume che scorre nel Carso devastato, su cui i fanti italiani combatterono dodici battaglie terribili contro gli Austriaci.

Ancora una volta è la tragedia della prima guerra mondiale la vera protagonista del componimento, ed è un paesaggio di guerra quello che ci viene presentato. Il poeta resiste nel paesaggio come un albero mutilato e contempla la natura per ritrovare il senso delle cose.

Il poeta è nascosto in una dolina: cavità tipica del terreno carsico, usata dai soldati come trincea, durante la prima guerra mondiale. Ciò che lo circonda è desolante: è un circo senza spettatori, perché è il momento in cui le luci della ribalta sono spente.

Il poeta, unico superstite, si sente come una reliquia conservata in un'urna (l'urna d'acqua è l'atto simbolico della morte, se si legge la poesia come una discesa agli inferi) e, dopo essersi alzato cammina in bilico, come farebbe un acrobata (riprende la metafora del circo), sul fondo melmoso e pieno di sassi. S'immerge nelle acque del fiume e dopo si avvicina ai suoi vestiti “sudici di guerra” e come un beduino (similitudine che richiama un nomade arabo che vive nei deserti dell'Africa, terra in cui il poeta è nato) si prostra per ricevere il sole.

L'Isonzo è il fiume in cui il poeta si riconosce fino in fondo come una parte piccolissima dell'universo (“una docile fibra dell'universo”), dopo aver compiuto un lungo processo per acquisire la consapevolezza di essere comunque nella soavità dell'acqua, così come nell'angoscia che deriva dal vedere la devastazione del Carso.

La guerra mette l'uomo a nudo e lo porta ad una maggiore consapevolezza di sé e dei suoi rapporti con la natura, a conoscere pienamente la condizione umana. I fiumi ricostruiscono la sua fibra e lo aiutano ad entrare in armonia con il creato e con se stesso, sebbene permanga un forte senso di nostalgia, tanto è che la poesia si chiude come è iniziata: con un paesaggio notturno che riflette l'angoscia e la desolazione che il poeta prova di fronte al mondo sconvolto dall'atrocità della guerra.

Questa poesia presenta alcune delle innovazioni stilistiche tipiche del lirismo dell'*Allegria* di Ungaretti: l'indicazione del luogo e della data della composizione; il contenuto autobiografico; la sintassi particolarmente frammentata e una metrica diversa da quella tradizionale, perché i versi sono ridotti a brevi sintagmi (i cosiddetti “versicoli”) alla ricerca della cosiddetta parola “scavata”.